

ANGELA VILLA

Migra

Napoli, nessun luogo... perché non vorremmo mai più vedere, in questa città, bambini, adolescenti, uomini, donne, uccisi per sbaglio. Colpiti durante gli scontri a fuoco della camorra. Migra, una ragazza di 17 anni, racconta, rappresenta la città stessa che denuncia i suoi mali, le sue contraddizioni, in attesa di un futuro diverso. I bambini citati nel testo sono vittime innocenti della camorra. Le loro storie si possono leggere nel sito della Fondazione poli.s della Regione Campania.

Al centro della scena una scalinata, un telo bianco la ricopre interamente. Ai piedi della scalinata uno zaino. Migra è in piedi.

Al primo piano mi sentivo pesante, le gambe mi facevano male.

Al secondo ho pensato, perché?

Al terzo e al quarto salivo i gradini a due a due.

Al quinto avevo il fiatone.

Al sesto mi sono venuti in mente gli uccelli migratori.

Al settimo ho provato a salire con gli occhi chiusi.

All'ottavo sono inciampata, così li ho riaperti.

Al nono ho spinto con forza la porta, per respirare l'aria sul terrazzo. Ho visto tutta quella bellezza dall'alto.

Dall'alto il marcio si nota meno. Eppure c'è.

Silenzio.

Ho avuto due padri, il primo è morto di cancro, del secondo preferisco non parlare.

Nel quartiere dove vivo, bisogna vestirsi come le altre, altrimenti non sei nessuno. Allora indossiamo tutte gli stessi abiti: gonne attillate, jeans, camicette strette sui seni e tacchi a spillo.

Andiamo in giro con il motorino, senza casco, se ci fermano i vigili ridiamo, li prendiamo un po' in giro. Loro fanno una multa che nessuno paga e tutto finisce lì.

Quando scendiamo verso le vie del centro per passeggiare, ci mettiamo sotto braccio e spingiamo la gente con una spallata, così per il gusto di passare tutte assieme.

A volte fermiamo qualche ragazzina dalla faccia ingenua.

«Dacci quello che hai, ce l'hai l'Ipod? Dacelo. Ce l'hai il cellulare? E che schifo, è troppo vecchio, questo te lo puoi tenere.»

Vedere il terrore nelle loro facce ci fa sentire forti, sicure.

Loro comunque vengono da famiglie perbene, hanno avuto padri e madri normali, noi che abbiamo? Niente, allora ci tocca, è giusto così.

Io non sono tanto convinta di questo fatto, mi dispiace vedere i loro occhi spaventati:

«Andiamo via, lasciamole stare.»

«Tu non hai le palle.»

«Tu ti cachi sempre sotto, mo' ti compriamo pure il pannolino così stai apposto.»

Così mi dicono le altre. E ridono.

Le nostre risate sono risate diverse dalle vostre.

Esagerate.

Si ride anche quando non c'è proprio niente da stare allegri.

Tutto crolla intorno a noi e noi ridiamo, ma non è che ridiamo per non piangere, noi ridiamo convinte.

Risate sguaiate.

Silenzio.

Siamo completamente immerse, con la capa, dico, dentro questo modo di fare, di ragionare. Stiamo accartocciate in questo mondo, senza vedere quello che c'è intorno. La bellezza che c'è intorno, non ci tocca, non ci spetta, non è per noi.

«Noi donne, dobbiamo avere le palle peggio degli uomini. Se loro finiscono dentro, siamo noi che dobbiamo sostenere gli uomini dentro e gli affari fuori.»

Così mi dicono le altre, per convincermi.

Allora mi sto zitta e giro la faccia dall'altro lato.

Faccio come mia madre e continuo a *pariare* insieme alle amiche del gruppo, come se niente fosse.

Pariare significa infastidire, sfottere, deridere. Iniziare e finire una cosa contro qualcuno, ma soprattutto contro la brava gente, è una specie di gioco, da cui però non si può uscire, mica ti puoi sottrarre così.

«Non gioco più. No, questo nella banda non si può fare.»

Quando usciamo, se bell'e buono una di noi dice: «Mo' *pariamo* un po', mi sto scocciando a sta' senza fa' niente...»

Ecco che tutto comincia.

Il repertorio è vario: schiaffi alle passanti, spintoni, sacchetti della spazzatura addosso. Perché lo facciamo? Per provocare credo.

Una volta, a Natale, abbiamo rubato l'albero del Comune!

Quello grande, quello che mettono sotto la galleria, pieno di bigliettini scritti dalla gente che passa.

In quattro e quattr'otto, di notte, lo abbiamo portato sopra i quartieri e lo abbiamo nascosto sul terrazzo del mio palazzo.

Occupava tutto lo spazio, lo abbiamo messo coricato, sembrava quasi morto, ma viveva, aveva un buon profumo. Il giorno dopo ho passato tutto il pomeriggio a leggere i bigliettini dell'albero. La gente mica chiedeva cose semplici, no... un fidanzato, il ritorno di un papà che se n'è andato, una cura contro il cancro... un marito nuovo...

Prende alcuni bigliettini da una tasca dello zaino, legge.

«Caro Babbo Natale, mi regali un marito nuovo? Il mio sta tutto il giorno al bar, gioca a carte e beve. Prima non era così, o forse... sì, forse sono io che non me ne ero mai accorta.»

Una ragazza voleva una città nuova senza scippi, monnezza e camorra. Aveva lasciato due bigliettini sull'albero. Lucia, sedici anni, come me.

«Caro Babbo Natale. Vorrei una città nuova, ieri mi hanno scippato il borsellino, mi hanno preso pure il cellulare, avevo fatto i sacrifici per comprarlo e chi ce li ha i soldi per prenderne un altro?»

«Caro Babbo Natale perché non mi porti con te? Io non ci voglio stare più qua, mamma piange tutti il

giorno, papà è caduto dall'impalcatura, adesso sta a casa non credo che tornerà al cantiere.» Allora sono andata a telefonare ai carabinieri, una telefonata anonima come quelle che facciamo a scuola.

«Venite a prendere l'albero, sta qua.»

Lentamente tira il lenzuolo bianco che ricopre la scalinata.

«Venite a prendere l'albero sta qua...Venite, venite...»

Si ferma al centro della scena. Silenzio.

A Carnevale *pariare* diventava quasi un obbligo: si lanciano, fuori dalla scuola, arance riempite con qualche lametta da barba, altro che farina e uova.

Io queste cose non le faccio. Di martedì grasso non esco mai, m'invento sempre una scusa: «Mio fratello non sta bene, devo fare i servizi, sono malata, cose di questo genere.»

A volte arrivano i vigili per bloccare i più piccoli, i *merdilli*, come li chiamiamo noi. Con i grandi non se la prendono mai, si mettono paura e c'hanno ragione. Io pure avrei paura al posto loro.

A modo nostro, anche noi abbiamo paura. Certi giorni me la sento addosso, come un vestito stretto, ho paura del presente e mi terrorizza il futuro. Quando i *merdilli* vedono arrivare i vigili, se ne scappano e vanno a chiamare i fratelli o i genitori che, subito si mettono ad urlare e sputare contro i vigili:

«I bambini stavano soltanto *pariando*, mo' che volete fare, portarci in prigione in *paranza?*»

Silenzio.

Questa è la nostra vita sempre uguale, non succede mai niente di bello. Forse noi non lo sappiamo cercare il bello, restiamo fermi, dentro le cose indefinite, per non scegliere, per non sforzarci troppo. Cambiare è faticoso...

«Facciamo una cosa? Che cosa? Non lo so, qualsiasi cosa.»

Qualsiasi cosa... Qualsiasi: aggettivo indefinito, invariabile, si può usare sia al maschile, sia al femminile. Per gli altri, ogni cosa è una cosa qualsiasi. Invece non è così, non è mai tutto uguale... Una volta mi è capitata una cosa bella da ricordare, una sera, in una discoteca del centro. Non era una cosa qualsiasi.

Prende un foulard dallo zaino, balla.

«Come ti chiami?»

«Non mi chiamo, mi chiamano gli altri.»

«Sei spiritosa, dai, dico sul serio, come ti chiami?»

«Tutti mi chiamano Migra.»

«Migra che nome è?»

«È un nome inventato, un nome che non esiste.»

«Però tu esisti eccome... e balli benissimo...»

«Davvero?»

«Sei molto bella, Migra, che scuola fai?»

«Ragioneria, ma non ragiono molto bene...»
«Secondo me dici così per nasconderti...»
«Sì, forse sì...»
«Anche io studio, frequento il primo anno di università, la sera lavoro qui, sai per le tasse...»
«Allora sei un bravo ragazzo.»
«Anche tu sei una brava ragazza.»
«Chi io? Ma va...»
«Sì, lo vedo nel tuo sorriso...»
«Grazie, non me l'aveva mai detto nessuno...»
«Migra, ti va di uscire con me?»
«Pe' fa' che?»
«Per parlare, conoscerci meglio...»
«Parlare?»
«Sì, parlare.»
«E dove andiamo?»
«Devo fare una ricerca per l'università, vuoi venire con me?»
«Sì, ma dove?»
«In biblioteca.»

Si ferma al centro della scena, piega il foulard, lo conserva con cura nello zaino.

In biblioteca... E chi l'aveva vista mai 'na biblioteca.

Silenzio.

Non era come gli altri...

Si manteneva agli studi lavorando, anche lui veniva da una famiglia difficile, ma non era come gli altri, no, se uno vuole, può cambiare. Anche lui mi chiamava Migra, ma quel nome sulle sue labbra aveva un altro significato, risuonava come un volo.

È durata poco, mio padre l'ha saputo e l'hanno gonfiato di botte. Allora ho capito perché nessuno mi chiedeva mai di uscire. In questa città ogni volta che ti accade una cosa bella, dopo, in qualche modo, la devi pagare.

«Che devo fare?»

«Te ne devi andare, per il tuo bene.»

L'ho accompagnato alla stazione che teneva ancora la faccia gonfia di schiaffi.

Adesso vive a Milano da uno zio, lavora in una ditta, ha una vita tranquilla, sta con una ragazza, una brava ragazza, non una che appartiene al clan. Queste cose le so perché all'inizio mi scriveva tanti messaggi, poi basta, non mi ha più scritto, stava bene, era sereno, perché doveva pensare a una come me?

Lo capivo, però ero triste lo stesso.

Un giorno, per farmi passare la malinconia, ho detto agli altri di saltare tutti insieme la scuola e andare a mare, un amico ha telefonato in segreteria dicendo che c'era una bomba.

La nostra prof., quella di scienze, ha capito subito che siamo stati noi. Lei dice che noi non dobbiamo fare queste cose, *pariare* e tutto il resto.

Dice che la nostra età, è l'età della spensieratezza.

Che dobbiamo coltivare un cuore leggero, no pieno di quelle cose brutte che facciamo dalla mattina alla sera.

«Cercate di essere spensierati, e dà un significato preciso a questa parola.»

«Coltivate pensieri leggeri, queste cose che fate, vi peseranno addosso.»

Aveva ragione, io questo peso lo sentivo. Era una brava prof., le sue lezioni erano speciali, ci parlava dei problemi ambientali, dei rischi sismici, del Vesuvio, del piano di evacuazione. Era una vera scienziata, laureata in ornitologia, all'inizio gli altri ridevano quando diceva questa parola, ma poi con il suo modo di spiegare creava sempre silenzio intorno. Ci parlava degli uccelli migratori, spiegava in modo approfondito, a me piacevano i particolari, volevo sapere tutto, come facevano, perché, dove andavano. Chiedevo, chiedevo, facevo un sacco di domande, anche per metterla in difficoltà, ma lei rispondeva sempre tranquilla, sapeva tutto. Amava il suo lavoro, noi chi amavamo? Chi ci amava veramente?

La cosa che mi colpiva di più era la capacità di orientamento degli uccelli. Loro hanno un orientamento chiaro e invece noi passiamo i pomeriggi senza sapere dove andiamo a parare. Gli uccelli sanno bene quello che devono fare, seguono le rotte naturali. Possiedono una specie di carta geografica mentale, dei territori in cui vivono e di quelli dove devono andare.

Prende un foglio di carta dallo zaino, siede ai piedi della scalinata e costruisce un origami, un piccolo uccello.

Noi in testa non teniamo proprio niente, altro che cartine geografiche, al massimo qualcuno a una certa ora del giorno dice:

«Guagliu', e mo' dobbiamo *pariare* un po'.»

Sale lentamente sulla scalinata.

Quando sono triste, salgo sul terrazzo del palazzo di casa mia, per vedere gli uccelli volare, li vedo andare via, beati a loro.

Per questo i miei amici hanno cominciato a chiamarmi Migra, per sfoffermi.

Era una brava prof., il mio caso l'aveva preso a cuore, i miei compagni di classe però non erano contenti di questa cosa e gli segnarono la macchina, con le chiavi, uno striscio lungo tutta la fiancata... Cercò di resistere ma trovò molta indifferenza intorno. Gli altri professori dissero che un po' se l'era cercata, che cosa si aspettava, un applauso?

«Si doveva fare i fatti suoi.»

Silenzio.

In questa città ci sono più sinonimi per la parola indifferenza che per la parola amore, l'elenco è lungo: fatti i fatti tuoi, futtetenne, fregatene, nun da' retta, pienz' 'a salute, pienz' pe' te, pienzece bbuone...

Era un tipo coraggioso, ma poi cominciarono le minacce e le telefonate anonime. Fece domanda di trasferimento e se ne andò.

Da qui se ne vanno tutti quanti, così restiamo solo noi. Pure gli uccelli se ne vanno. È vero che poi tornano ma secondo me, un giorno, manco loro torneranno.

Silenzio.

Anche mio fratello se n'è andato.

Mio fratello è morto per sbaglio, durante uno scontro a fuoco nel quartiere. Ho cercato di tenerlo lontano dai *muschilli*, i piccoli corrieri della droga. Glielo avevano proposto non so quante volte, ma io su quella cosa mi ero sempre impuntata con i miei: lui no. I soldi trovateli da qualche altra parte.

Ha fatto lo stesso una brutta fine.

Il primo colpo è stato attutito dallo zaino, il secondo l'ha preso in pieno.

Io ho visto tutto dal terrazzo.

Ho visto mio fratello sull'asfalto, era un punto piccolissimo, non sembrava neanche lui. Poi sono scesa e ho visto la folla, la gente che gridava contro i poliziotti, l'ambulanza che cercava di passare in mezzo al traffico e mio fratello a terra con la faccia fra i sacchetti della spazzatura...

Scende velocemente dalla scala.

«Respira? Fate qualcosa, vi prego, fate qualcosa, respira?

Respira?»

Gli ho voluto bene e anche lui me ne voleva.

Silenzio. Si ferma al centro della scena. Prende un piccolo quaderno dallo zaino, legge.

Testo. Descrivi una persona cara:

«Io vi voglio parlare di mia sorella, è un tipo strano, parla poco, si vede che soffre ma non lo dice. Nel sonno a volte piange, io vado vicino, la chiamo e lei smette, forse perché sente la mia voce... Piange solo quando dorme, però, da sveglia mai. Anzi, tante volte ride, fa le facce, mi racconta delle barzellette, che solo lei sa, secondo me se le inventa. A volte mi accarezza i capelli, mi prepara la colazione e ce ne andiamo a scuola insieme, facciamo la stessa strada, ma io lo so che non sempre ci va, spesso se ne va con quei suoi amici. Lei non è come loro, perché ci va?» Mio fratello è morto per sbaglio, e come lui tanti.

Chiude il quaderno, lo ripone con cura nello zaino. Un'unica nota ossessiva come sottofondo. Prende dallo zaino altri quaderni, va verso la scalinata, li dispone sui gradini pronunciando ad alta voce alcuni nomi.

Luigi, 10 anni, colpito per sbaglio.

Gioacchino, 2 anni, colpito per sbaglio.

Rosa, 14 anni, colpita per sbaglio.

Fabio, 11 anni, colpito per sbaglio.

Annalisa, 14 anni, colpita per sbaglio.

Giovanni, 14 anni, vendetta trasversale.

Simonetta, 10 anni, colpita per sbaglio.

Valentina, 2 anni, colpita per sbaglio.

Silenzio.

Vittorio, 13 anni, morto suicida.

Silenzio.

Vennero degli uomini a casa, per chiedere scusa a mia madre, gli promisero di saldare tutte le rate del mutuo... Lei non la finiva di ringraziare, faceva finta di non vedere, di non capire, questo lo sapeva fare bene.

«Hai sentito Nannare'? Ci vogliono aiutare, ringrazia Nannare', ringrazia pure tu, dici qualcosa.»

Li ho guardati bene in faccia, tutti quanti. Ho aperto la bocca per ringraziare pure io, ma le parole non uscivano, aprivo e chiudevo la bocca senza parole, a stento l'aria mi usciva.

L'unica cosa che sono riuscita a dire dopo un lungo silenzio, era la lezione di scienze che avevo studiato la sera prima.

«La Procellaria è un uccello grande, nero e bianco. Vola sfiorando le onde e fa il nido sugli scogli. Ha grandi ali e usa una tecnica di volo speciale: si muove fra la cresta di due onde, impiega poca energia nella fase di volo attivo. La procellaria rimane a lungo sospesa fra le onde. Con minimo sforzo, vola e cerca di non farsi risucchiare dalle correnti. Non sempre ce la fa. È difficile vivere come la procellaria.»

Sale rapidamente sulla scalinata.

Ho aperto la porta e me ne sono andata. Sono salita sul terrazzo, sono rimasta un giorno e una notte.

Mi hanno cercato dappertutto, ma nessuno ha pensato di salire quassù. Mi sentivo come il protagonista della storia che ci leggeva la nostra prof., quella del ragazzino che salì sull'albero.

Forse potevo fare anch'io così e restare sempre sul terrazzo.

Ma no, non è la stessa cosa, un albero è vivo, un palazzo no.

Allora ho capito. Quello che stavo facendo, era inutile. Dovevo scendere.

Silenzio. Scende ad uno ad uno gli scalini.

Al nono piano mi sentivo leggera, leggerissima, come un uccello. Finalmente potevo andare. Non avevo più pensieri, solo la migrazione in testa. All'ottavo avevo le ali.

Al settimo i capelli non li sentivo più.

Al sesto ho pensato mo' torno su.

Al quinto ho capito che non era possibile.

Al quarto e al terzo ho chiuso gli occhi.

Al secondo ho sentito la terra vicina, vicinissima.

Al primo piano ho visto il buio. Un buio qualsiasi.

Si gira di spalle. Buio.